

Oggi esistono numerosi problemi che affliggono l'umanità e che andrebbero affrontati molto concretamente, primi tra tutti quelli relativi alle emissioni che originano l'effetto serra ed alla produzione dei rifiuti.

Nonostante si cerchi di correre ai ripari, la civiltà dei consumi pare non faccia troppo caso a ciò che sta generando.

Il racconto fantastico che segue ci ricorda che non possiamo continuare a "consumare" in modo scriteriato, senza, ad esempio, effettuare un'efficace raccolta differenziata e senza il rispetto per la natura e per le sue creature, che dovrebbe essere un obbligo morale per tutti, grandi e piccini.

LA BAMBINA DELLE GROTTI

di G. Massa

A Martina piaceva molto passare il tempo camminando lungo i sentieri del promontorio.

Chi abitava in paese non comprendeva quel che andasse a fare, era certo però che aveva una vera e propria predilezione per le grotte e sicuramente nessuno come lei conosceva bene ogni cavità della montagna e sapeva dove ne fossero situati gli ingressi. Anche quelle che si trovavano vicino al mare per Martina non avevano segreti e molto spesso qualche pescatore la vedeva arrampicarsi sulle coste a strapiombo per raggiungerne qualcuna.

Era una bambina molto strana, piuttosto graziosa e con splendidi occhi azzurri che facevano risaltare il rosso intenso dei suoi capelli. Sembrava felice solo quando era immersa nella natura e quando riusciva a passare un poco del suo tempo con gli animaletti del bosco e quelli della costa, che gli si avvicinavano senza timore, forse rendendosi conto che non avrebbe fatto loro alcun male.

Era la figlia più piccola in una famiglia molto numerosa e forse per quel motivo quella sua abitudine a trascorrere intere giornate sul "monte" passava spesso inosservata.

Non che Martina impegnasse tutto il suo tempo ad esplorare o a cercare nuove grotte; durante le sue passeggiate, raccoglieva anche frutti di bosco o funghi in gran quantità, così da rallegrare al suo ritorno genitori e fratelli.

Un brutto giorno però non fece ritorno a casa. Tutti si misero a cercarla per terra e per mare, ma della bambina non vi era traccia. Dopo alcuni giorni si affievolirono anche le ultime speranze e, non potendo più far nulla, poco alla volta ognuno tornò alle proprie attività. Nella sua famiglia però nessuno si diede pace ed anche le persone che l'avevano conosciuta divennero tristi. Non incontrare più per le strade del borgo quella bambina sempre allegra e gentile, rendeva un po' più grigia ogni giornata.

Cosa poteva essere successo? Martina era accorta e giudiziosa e poi le grotte sul promontorio erano poco profonde e piuttosto sicure. Forse per raggiungere quelle sulla costa poteva essere scivolata e caduta in mare? Oddio, sarebbe stata una cosa orribile, povera piccola!

Passò qualche anno e per molti il dolore per quell'avvenimento si trasformò in un lontano ricordo. Chi aveva conosciuto Martina se ne era ormai quasi dimenticato. Solo i genitori della piccola conservavano dentro di loro il suo ricordo, e il pensiero di quel che era accaduto non abbandonava le loro menti neppure per un attimo.

Un giorno però accadde qualcosa di nuovo. Un guardaboschi trovò un oggetto tra le foglie secche dei castagni del bosco; era

una sciarpa, una piccola sciarpa fatta di ritagli di tessuti di lana cuciti tra loro.

Poteva essere stata smarrita da chiunque, ma l'uomo aveva un presentimento e così la riportò con sé in paese.

Quando la fece vedere alla mamma di Martina, la donna scoppiò in lacrime, riconoscendola immediatamente. Era proprio la sciarpa che aveva indosso sua figlia prima di scomparire.

Si chiamava Giovanni quel guardaboschi e, dopo quella scoperta, non volle rassegnarsi all'idea comune che la piccola fosse scomparsa per qualche tragedia. Se così fosse stato, il suo corpo si sarebbe dovuto trovare da qualche parte, a meno che non fosse veramente caduto in mare. Le correnti allora avrebbero potuto portarlo lontano, ma in quel malaugurato caso sarebbe stato molto strano che un suo indumento si fosse trovato nel folto della foresta.

Così il giorno dopo Giovanni prese con sé una corda ed altri attrezzi e tornò dove aveva trovato la sciarpa. Mentre si guardava attorno alla ricerca di qualche altro indizio, il terreno cedette all'improvviso sotto ai suoi piedi ed iniziò a scivolare verso il basso, non riuscendo ad aggrapparsi a nulla che potesse arrestare quella caduta. Continuò a rotolare per molti metri sin quando non si fermò contro un cumulo di detriti e rocce e, dopo aver battuto violentemente la testa contro un tronco, perse i sensi.

Si riprese senza rendersi conto di quanto tempo era passato. Sopra di lui vedeva la piccola apertura nella quale era caduto, che lasciava filtrare un fascio di luce solare nel grosso antro in cui si trovava.

Sebbene avesse percorso molto spesso quel bosco, non aveva mai notato l'ingresso di quella grotta perché era parecchio distante dal sentiero e completamente coperto da foglie secche.

Era scivolato per molti metri e aveva dolori un po' dappertutto. Quasi d'istinto si tastò per vedere se era tutto intero, poi si mise a pensare al da farsi. La vista delle ripide pareti franose del tutto prive di appigli che lo sovrastavano lo convinse che sarebbe stato impossibile risalire sino all'apertura nel bosco. Decise quindi di percorrere la grotta che aveva l'aspetto di una profonda galleria. Là sotto era buio pesto, ma appoggiando le mani ad una parete riuscì a percorrere un lungo tratto sino a quando, nel silenzio assoluto, iniziò a percepire un suono.

Si sentiva flebile e confuso, tuttavia, percorsi alcuni metri, riuscì a distinguerlo in modo più nitido: era un rumore di acqua corrente, probabilmente un ruscello che scorreva a quella profondità.

Avanzò a tentoni sul pavimento di roccia della grotta, dirigendosi verso la fonte del rumore, sino a quando sentì i suoi piedi bagnati dall'acqua che gli era ormai penetrata nelle scarpe. Fece qualche passo nell'acqua poco profonda e si trovò al di là del rivo.

Di fronte a lui ora brillava una luce, intensa ma lontana, un piccolo bagliore che lo invitava a continuare. Si mosse verso di esso, agitando le mani in avanti alla ricerca di ostacoli, camminando su di un terreno che, man mano avanzava, sembrava divenire sempre più morbido.

La luce balenava fioca sino a quando, tutto ad un tratto, non scomparve ed il giovane si ritrovò nuovamente nel buio più assoluto.

Non riusciva a capire cosa stesse accadendo, poi qualcosa di gelido scontrò il suo volto, la stessa cosa che si era frapposta fra i suoi occhi e la fonte di luce. Il terrore gli gelò il sangue nelle vene ed iniziò a camminare velocemente. Dietro, l'oscurità sembrava celare qualcosa che si stava muovendo.

Giovanni si spostava incerto ed impaurito e con le mani continuava a toccare lunghi filamenti viscidissimi e freddi, mentre alle sue narici giungeva un odore di muffa che si faceva via via più pungente.

Giunse in un punto in cui la barriera, fatta da quelle strane appendici, divenne impenetrabile.

Decise di tornare indietro quando, senza voltarsi, sentì ancora lo strano gelo, questa volta alle sue spalle. I filamenti si erano moltiplicati anche dietro di lui a formare una gabbia che lo stava intrappolando. Non aveva via d'uscita!

Proprio in quel momento si ricordò di avere un piccolo coltello legato alla cintura. Grazie a quella lama riprese ad andare avanti nella galleria, facendosi largo abbastanza agevolmente.

I filamenti erano molto tenaci ma piuttosto sottili, cosicché non era difficile tagliarli. Spruzzavano una sostanza liquida dalle ferite e quando un po' di gocce di quel liquido gli finirono casualmente sulle labbra, non poté fare a meno di assaporarle: sembravano composte d'acqua!

Finalmente riuscì di nuovo a vedere la luce davanti a sé. Forse quel bagliore rappresentava la fine del tragitto?

La luce non sembrava lontana, anche se raggiungerla non sarebbe stato facile, visto che si stava muovendo a rilento, impegnato com'era ad aprirsi un varco.

Guadagnò ancora alcuni metri e, nella frenesia di porre fine a quell'incubo, non si accorse che sul percorso si trovava una voragine. Perse l'equilibrio e vi cadde dentro. In un atto disperato, riuscì ad aggrapparsi ad un filamento che pendeva dalla volta della grotta, ma quello non resse il suo peso e finì per spezzarsi in due.

Senza ormai nessun appiglio iniziò a scivolare sulla fanghiglia argillosa che rivestiva le pareti di quella fessura quasi verticale nella roccia. Stava cadendo verso il basso ad una velocità impressionante. Non ebbe quasi tempo per pensare a come sarebbe terminato il suo volo, ma era probabile che finisse sfracellato contro qualche roccia. Per sua fortuna invece piombò in un piccolo lago sotterraneo, sollevando una gran quantità di spruzzi.

Appena riuscì a connettere, Giovanni, ancora un po' stordito dall'impatto, si tirò fuori dall'acqua. Non aveva potuto evitare di berne un po' e si era accorto che si trattava di acqua salata. Quel lago era certamente collegato con il mare! Era questa la via d'uscita per tornare a casa!

Gli bastò un attimo per rendersi conto che stava fantasticando. Non sapeva neanche dove poteva trovarsi l'eventuale collegamento con il mare e poi, se fosse stato troppo in profondità? Quanto era lungo il cunicolo sommerso per poterlo percorrere trattenendo il fiato? E se fosse stato solo un budello, troppo stretto per consentire il passaggio di una persona? Quante domande gli rimbalzavano nella testa; quella di uscire da lì sembrava un'impresa proibitiva.

L'ambiente sotterraneo era immerso quasi totalmente nell'oscurità, ma talvolta lampi piuttosto intensi lo illuminavano

improvvisamente, così da consentire a Giovanni di distinguerne pian piano i particolari.

Non capiva bene da dove provenisse la luce. Negli attimi in cui tutto diveniva visibile, però, il guardaboschi riusciva ad osservare la stanza in cui si trovava, valutandone la forma e le dimensioni, e, più in distanza, scorgeva l'ingresso di quello che sembrava uno stretto cunicolo.

Mentre pensava al da farsi, qualcosa immobilizzò le sue gambe. Cadde in avanti e durante un lampo di luce si accorse che attorno ad esse si era avvinghiato un grosso tentacolo. Apparteneva ad un enorme polpo che con una forza fuori dal comune lo stava trascinando nell'acqua del lago. Cercò il coltello per provare a liberarsi, ma presto si accorse di averlo perso durante la caduta in acqua. Senza poter muovere le gambe, scivolava inesorabilmente sulla fanghiglia, dalla quale non spuntava nemmeno un appiglio a cui aggrapparsi, anche se sarebbe stato comunque difficile opporsi alla forza del mollusco. Liberarsi dalla morsa era impossibile, ormai era spacciato, il grosso animale non gli avrebbe dato scampo.

Proprio in quel momento, vicino ad una delle pareti dell'antro qualcosa si stava muovendo. Era un altro animale che brandiva due enormi chele: un granchio straordinariamente enorme!

Sicuramente anche quello aveva notato la sua presenza e non voleva rinunciare al banchetto. In due lo avrebbero certamente fatto a pezzi!

Nei suoi pensieri prese corpo la rassegnazione e Giovanni pensò che fosse ormai finita. Ma come sarebbe andata? Sarebbe stato tranciato di netto da un crostaceo o tagliuzzato dai denti di un polpo?

Presto abbandonò quei pensieri assurdi per cercare qualche altra via d'uscita. Gli venne così in mente che aveva con sé una corda. Fece un cappio ad una delle due estremità e mentre il grosso granchio si avvicinava vi fece entrare dentro l'impressionante dente della sua chela, quindi, tesa il più possibile la corda, ne legò l'altra estremità al tentacolo del polpo che gli aveva immobilizzato le gambe.

Il granchio, non appena sentì la corda tendersi, quasi spaventato, iniziò ad indietreggiare. Con i suoi movimenti continuò a tirare la fune e fece sì che il tentacolo si srotolasse dalle gambe di Giovanni.

Non ci pensò su un solo attimo il giovane guardaboschi e, non appena libero, si precipitò verso quello che sembrava un cunicolo e vi entrò. Appena all'interno i lampi intermittenti si fecero accecanti.

Il cunicolo, in salita e piuttosto angusto, dirigeva dritto verso la fonte della luce. Dopo qualche passo l'atmosfera si fece soffocante; c'era un caldo torrido e sembrava mancare l'aria.

Giovanni arrivò faticosamente in una stanza con il pavimento pieno di melma, dove non riusciva a respirare. Con le forze residue tornò indietro e raggiunse un punto della stretta galleria dove vi era aria sufficiente.

Ancora una volta si trovava in trappola! Continuare sembrava proibitivo e tornare indietro sarebbe stato un vero e proprio suicidio. Da una parte le due enormi creature erano ancora in attesa del loro pasto, mentre dall'altra un cunicolo dove non poteva respirare era solo l'inizio di un percorso sconosciuto.

Ma andare avanti, tuttavia, rappresentava la sua unica speranza di uscire da lì. Forse, con un po' di fortuna, poteva trovare

qualche zona in cui l'atmosfera fosse respirabile; d'altronde il cunicolo saliva verso l'alto e il gas, che dava origine al lampo di luce che illuminava il sentiero, poteva incendiarsi solo grazie alla presenza di ossigeno.

Aspettò quindi ancora un ennesimo bagliore e dopo aver raccolto molta aria nei polmoni si lanciò di corsa lungo la galleria.

Attraversò la stanza, balzando qua e là, con i piedi nella melma che ogni tanto scoppiettava in bolle verdastre. La oltrepassò e con la riserva d'aria residua riuscì a percorrere ancora un tratto in salita che terminava con un'area pianeggiante.

Se non vi fosse stato ossigeno sarebbe morto, ma, per fortuna, Giovanni respirava. L'aria però era puzzolente, il giovane non ne capiva il perché, anche se poco importava; era già contento di essere sopravvissuto.

Continuò a camminare verso quella che sembrava l'uscita della galleria da dove filtrava una luce che gli parve familiare. Sembrava proprio la luce del giorno.

Poi finalmente uscì e comprese perché l'aria fosse irrespirabile!

Si trovava dentro una grande discarica. Sembrava una situazione irreale! La zona che aveva raggiunto era un'enorme cavità dove il pavimento, le pareti e il soffitto erano fatte di spazzatura; migliaia, anzi, milioni di sacchi di immondizia perfettamente incastrati come fossero stati messi lì da un bravo artigiano. La luce filtrava da aperture sulla volta da cui penetravano i raggi solari. Giovanni riusciva a scorgerne altre in lontananza da dove sembrava cadessero ogni tanto rifiuti di ogni genere.

Aveva difficoltà a camminare su tutti quei sacchi, poggiava male i piedi e spesso rischiava di scivolare. Riuscì comunque a

raggiungere il centro della stanza, si guardò intorno e, vicina ad una delle pareti più lontane, vide una bambina, seduta su di una vecchia sedia arrugginita che qualcuno aveva probabilmente buttato via.

Quando le fu vicino, si accorse che stava dormendo, ma la riconobbe subito: era proprio la piccola Martina.

Si inginocchiò accanto a lei e accarezzò dolcemente la sua guancia, svegliandola. La bambina ebbe una reazione brusca e, non appena aperti gli occhi, si alzò di soprassalto dalla sedia, scostandosi da lui, sorpresa e spaventata.

Il giovane riuscì a calmarla, dopo averle spiegato quel che gli era accaduto e perché era lì. Martina divenne per qualche istante serena e sorrise, fino a quando nella cavità iniziò a spargersi un rumore sordo e tutto iniziò a vibrare come in un lieve terremoto. Allora la piccola cambiò di colpo espressione e disse quasi sottovoce: "Nasconditi presto, sta tornando!"

Il guardaboschi non capì cosa stesse succedendo, ma l'espressione terrorizzata della bambina era piuttosto eloquente e seguendo quel consiglio si nascose dietro un cumulo di sacchi maleodoranti.

Il rumore divenne sempre più forte e le vibrazioni più intense, sino a quando nella camera apparve una creatura fatta di rifiuti. Aveva l'aspetto di un enorme verme, ma si muoveva come un serpente. Dalla sua bocca sembravano uscire piccole fiamme, due televisori ne erano gli occhi e aveva grosse zanne fatte da appuntiti tronchi di legno.

Nel silenzio che si era nuovamente impadronito della cavità, l'essere mostruoso si rivolse a Martina con una voce che

sembrava a tratti squillante, a tratti bassa e cupa: “Non ci sono ancora riuscito, ma presto, ti assicuro, sarai libera”.

Giovanni era oltremodo stupito; l’orripilante creatura sapeva anche parlare!

Dopo aver terminato il suo discorso, lo strano essere avvicinò il suo grosso muso alla piccola, che nel frattempo si era inginocchiata su di un vecchio materasso, e le porse un sacchetto che teneva con uno dei suoi denti. Quando la bambina lo prese, ne tirò fuori un pollo arrosto, due arance, alcuni biscotti e una bottiglia d’acqua piena per metà; quello doveva essere il suo pranzo!

Una creatura così premurosa, pensò Giovanni, non poteva essere cattiva. Forse avrebbe potuto raccontargli le sue peripezie e insieme avrebbero trovato una via d’uscita a quella situazione.

Stava quasi per farsi avanti quando l’essere mostruoso iniziò nuovamente a parlare: “Piccola cara, anche oggi ti ho deluso! Non sono riuscito ad aprire un varco per farti uscire da qua. La tua compagnia è la cosa più bella che ho mai vissuto da quando esisto, sarà molto duro farne a meno. Tuttavia voglio solo riuscire a far sì che tu sia nuovamente libera. Dopo mi basterà il tuo ricordo e pensarti allegra e felice fuori di qua.

Un’altra cosa: oggi qualcuno ha provato ad entrare. Non un essere puro come te, tant’è vero che gli alberi lo hanno attaccato con le loro radici e la terra ha aperto una voragine per farlo inghiottire dal lago sotterraneo, dove, comunque, lo aspettavano le creature del mare.

Tu sei giunta qua direttamente dal cunicolo principale; se nella tua vita ti fossi comportata male con le creature viventi, stanne



Dopo aver parlato, lo strano essere avvicinò il suo grosso muso alla piccola, che nel frattempo si era inginocchiata su di un vecchio materasso, e le porse un sacchetto che teneva con uno dei suoi denti

pur certa, avresti fatto la fine di quel poveretto. Non immagino cosa abbia fatto, ma nulla sfugge alla natura”.

Giovanni stava ad ascoltare. Ciò che era accaduto gli sembrava una punizione troppo grande e sproporzionata.

Se ben ricordava, da ragazzo gli era capitato di trovarsi con alcuni amici in un bosco e di aver fatto una bravata, accendendo un fuoco che aveva generato un piccolo incendio. Lui non avrebbe mai voluto bruciare il bosco, ma forse gli alberi volevano punirlo, non fosse altro per la sua scelleratezza.

Sempre a quell'età, granchi e polpi erano le sue vittime preferite. Catturava i primi e li utilizzava come esca per pescare i secondi. Il suo, più che un bisogno di procurarsi del cibo, era un vero e proprio gioco crudele nei confronti di quegli animali, per il solo gusto di cacciarli. E non erano gli unici esseri viventi che martoriava; aveva fatto lo stesso con insetti, uccellini, rettili e molti pesci.

Tutto quel che aveva vissuto là sotto si era dimostrato un vero e proprio incubo perché le parti si erano invertite e in quegli istanti terribili, da carnefice, era diventato vittima.

Anche quella creatura mostruosa, in fondo, era molto meglio di lui. Lo aveva dimostrato con le maniere delicate e gentili che aveva usato nei confronti della bambina.

Giovanni aveva imparato la lezione, forse tardi, e ora difendere la natura, grazie al suo lavoro, per lui era diventata una missione, ma non aveva idea di come farlo capire al mostro di immondizia.

Quando lo strano essere si allontanò e raggiunse una cavità laterale della grotta, Giovanni uscì allo scoperto e raggiunse nuovamente Martina.

La bambina stava provando a mangiare quelli che sembravano proprio rifiuti in buono stato.

Il pollo arrosto freddo non era certamente invitante, ma ormai si era abituata a cibarsi di quegli scarti. Capiva che gli uomini là fuori nel “mondo civile” dovevano nutrirsi, ma non era possibile uccidere un animale e poi gettarlo nella spazzatura.

Porse a Giovanni un po’ di quel cibo. Lui la ringraziò e si mise a parlare: “Sai, qui dentro le cose appaiono molto diverse. La gente fuori non si rende conto di non avere più rispetto per molte creature. Un pollo non è neanche considerato un animale, ma una semplice cosa: o si consuma o viene buttato. Come questo pollo arrosto, magari gettato via da qualcuno dopo averlo messo in vendita.

Noi uomini ci disfiamo di montagne di cibo ancora commestibile e di oggetti che chiamiamo rifiuti, ma che potremmo riutilizzare. Li condanniamo invece all’inutilità, a finire nelle discariche senza neppure recuperare le loro parti più preziose. Non mi meraviglio quindi che da loro, dalla spazzatura, possano prender vita creature come quell’essere, dall’animo migliore di quello di tanti umani!”.

Dopo quelle frasi ci fu un attimo di silenzio, poi Martina si mise a parlare sottovoce: “Un giorno Azza, è così che si fa chiamare, mi raccontò la sua storia.

Quando nacque, questa caverna non esisteva. Non era più lungo di questa bottiglia e si trovava dentro una montagna di sacchi di spazzatura. Aveva però molta fame, così, quasi d’istinto, iniziò a mangiare tutto quello che trovava attorno a sé: qualunque cosa, di qualsiasi materiale.

Pian piano, a forza di cibarsi, scavò prima una piccola galleria fino a che quella divenne l'enorme antro dove siamo ora. Questa è tutta opera sua!

Ormai è diventato troppo grande ed è prigioniero qua dentro, ma sino a qualche tempo fa poteva spostarsi nella galleria che conduce al lago sotterraneo, illuminato dai gas che producono i rifiuti liquefatti. – Poi la bambina continuò ancora: – Qui siamo molto in profondità e lui sta cercando di scavare un tunnel per farmi uscire, ma credo che sia molto dura. Non so se usciremo mai da questo posto!”.

Ormai si stava facendo sera, perciò i due si salutarono e Giovanni raggiunse il suo nascondiglio di fortuna dietro un cumulo di rifiuti. Ormai non percepiva più l'odore nauseabondo di spazzatura perché il suo naso vi si era abituato.

Vicino ad una delle pareti, tra i tanti oggetti ammonticchiati, vi era anche un vecchio materasso. Il giovane lo prese e dopo averlo sistemato si mise a dormire. Per molti giorni Azza non si accorse della sua presenza, così riuscì a sopravvivere grazie alla piccola Martina che divideva con lui il cibo.

Una mattina Azza, sempre più grosso, tornò a scavare. Dopo qualche ora, accompagnato dai soliti tremori, raggiunse Martina e le si rivolse molto triste: “Mi dispiace piccolina, ma ho trovato qualcosa di molto robusto che mi impedisce di continuare a scavare. Ho provato e riprovato, ma non c'è verso...”.

Martina fece una carezza alla testa della creatura, poi gli disse: “Se prometti di non arrabbiarti, ti vorrei dire una cosa... – e dopo il suo gesto di assenso continuò – ...qui con noi forse c'è qualcuno che ti può aiutare”.

I televisori di Azza si illuminarono, poco prima che lui stesso replicasse alle parole della bambina: "Intendi l'uomo nascosto dietro i sacchi di immondizia?".

Martina stupita spalancò gli occhi e parlò ancora: "Ma tu...".

Quasi interrompendola il grosso essere continuò: "Sì, ho sempre saputo che era qui con noi; sin da quella sera in cui ho sentito i vostri discorsi. Volevo intervenire, ma poi ho compreso che quell'uomo ha imparato la lezione. Fuori di qua potrà ancora combattere la battaglia per evitare che il mondo venga sommerso dai rifiuti e distrutto dalle azioni nocive di una parte dell'umanità".

Non c'era più motivo di restare nascosti, così anche Giovanni fece la conoscenza di Azza.

Passò un po' di tempo in cui i due si scambiarono alcune parole e quindi entrarono nella galleria di rifiuti.

Quando il giovane giunse nel punto in cui la grossa creatura non era più riuscita a scavare, vide una grande griglia di metallo che sbarrava la strada verso l'esterno.

Per fortuna aveva portato con sé anche una trancia, con cui iniziò a tagliare le maglie. Passarono alcune ore e finalmente riuscì ad aprire un varco.

Azza avrebbe nuovamente potuto scavare, ma ormai era tardi e i due tornarono nella cavità da cui erano partiti.

Il giorno dopo Azza si svegliò molto presto, si infilò dentro la galleria e continuò a scavare di gran lena; qualche ora dopo si alzò anche Giovanni e lo raggiunse.

I due lavorarono insieme tutto il giorno sin quando nel tardo pomeriggio il giovane, distrutto dalla fatica, lasciò Azza, tornò

nella cavità e si gettò sul suo giaciglio, addormentandosi quasi immediatamente.

Non era passata che qualche ora quando forti tremori lo svegliarono. Azza stava tornando e si muoveva più veloce del solito. Arrivò nella sala concitato e si mise a urlare: "Ce l'abbiamo fatta, ho raggiunto il mondo esterno, potrete finalmente uscire da qui".

Giovanni era già in piedi e si gettò verso Azza cercando di abbracciarlo e così fece anche Martina. Per quella creatura fu un momento veramente felice; si rendeva conto di avere vicino persone che gli volevano sinceramente bene ed era una sensazione nuova nel suo mondo fatto di solitudine e tristezza.

Poco dopo i tre percorsero ancora una volta la galleria e uscirono finalmente dalla montagna di rifiuti.

Il sole era tramontato da almeno un'ora in quella giornata di pieno inverno. Si muovevano lenti e impacciati perché era difficile camminare sulla distesa di sacchi e di immondizia che si estendeva anche all'esterno. Alla fine di quell'anomalo tragitto avrebbero sicuramente trovato la via per raggiungere le loro case, Azza non li avrebbe seguiti e presto sarebbe tornato dentro la sua tana; sapeva bene che per lui il mondo degli uomini era ostile.

Improvvisamente i tre iniziarono a percepire un rumore in lontananza che diveniva sempre più intenso.

Una grande ruspa stava ammonticchiando i sacchi e si muoveva veloce proprio verso di loro. Il guidatore, non vedendoli nell'oscurità, li avrebbe schiacciati con la pala e sepolti sotto un cumulo di sacchi. Fu allora che Azza, che seguiva gli altri due, si lanciò con la sua grande mole verso la macchina.

Quando l'uomo nella cabina di comando lo vide si gettò fuori dall'abitacolo e fuggì terrorizzato, ma non fermò i motori, cosicché la pala penetrò nel corpo di Azza, tagliandolo in due parti, prima di deviare la sua corsa e fermarsi contro un muro.

Martina e Giovanni raggiunsero Azza agonizzante. Restarono a guardarlo tristi senza dire una parola sin quando fu lui a parlare: "Sapete, per molto tempo ho pensato, quando mi sentivo solo nel cuore della discarica, al motivo per il quale mi trovavo qui. Non ero riuscito a trovare una risposta sin quando vi ho incontrato. Aiutarvi ha dato finalmente un senso alla mia vita. Ora andate e cercate di sbarrare l'entrata della galleria nella quale siete caduti; se qualcuno vi scivolasse dentro sarebbe condannato a morte sicura, io non potrei più aiutarlo.

Presto la cavità che ho costruito crollerà, non potrò più ripararla con la mia saliva e chi dovesse riuscire a scamparla alle prove sotterranee non riuscirebbe a perforare l'enorme cumulo di rifiuti che si troverebbe davanti!

Fra qualche tempo tornerò ad essere ciò di cui sono fatto, delle cose che l'uomo getta via in abbondanza, senza pensare a dove vengono accumulate, spesso in luoghi dove piante, animali e corsi d'acqua non conosceranno più la purezza della natura".

Dopo quelle ultime parole i televisori di Azza lampeggiarono alcune volte prima di spegnersi definitivamente.

Martina pianse e anche Giovanni si commosse.

Passò qualche istante e tutti i sacchi e i rifiuti che formavano il corpo di quella creatura si staccarono e iniziarono a rotolare, sin quando non rimase che una collinetta non diversa dalle altre di quella discarica.

Qualche giorno dopo che i due ebbero raggiunto il paese venne organizzata una grande festa in loro onore a cui parteciparono con la tristezza nell'animo. Il giorno seguente, come aveva chiesto Azza, si recarono nel bosco con attrezzi e legname, ma rimasero stupefatti da quel che videro.

Al posto dell'entrata della grotta vi era un grosso albero di castagno: non era possibile che fosse cresciuto così in fretta, ma a volte, pensarono, la natura era in grado di fare veri e propri miracoli. Tra l'altro era inverno e non aveva più la bella chioma verde.

A guardar bene Giovanni si accorse che su uno dei rami vi era ancora una grossa foglia, un'unica grossa foglia.

Una folata di vento fece cadere anche quella, proprio ai piedi dei due giovani. Martina la prese in mano e notò che qualcuno sembrava avervi inciso una frase, così la lesse: "Quel che sei o quel che hai non è importante se non sei disposto a donare agli altri. A."

Giovanni e Martina pensarono che forse il loro straordinario amico avesse voluto guidarli ancora un'ultima volta e comunque era bello immaginarlo.

Poi, con quel piacevole pensiero in mente, si accinsero a tornare alle loro case nel borgo.